

I.

Gennaio

Mio padre Alessandro è nato l'8 luglio 1897. È nato? Mio padre è scomparso (sul tempo e il significato del verbo in questo caso non possono esserci dubbi: vuol dire uscito di scena, finito, annullato, ora e per sempre) più di trent'anni fa. Non sarebbe più corretto dire: era nato? Dipende. Dipende dai punti di vista. Per me mio padre è più presente oggi di quando era vivo. Il fatto è che, quanto più il tempo allontana, tanto più la memoria avvicina. Quel che si trova all'inizio della storia, – di qualunque storia, – posso ora perfino immaginarlo nei particolari, quasi toccarlo con mano; il resto a poco a poco sbiadisce e diviene sempre più indifferente e inafferrabile: troppo vicino per assumere un senso. Se il lato affettivo della questione non fosse sufficiente, verrebbero in soccorso i primi, e fondamentali, elementi di sapienza grammaticale e sintattica. Nell'autunno del 1943, in una prima media di una modesta scuola periferica a Roma, la professoressa Spena ammoniva: «Tra il presente e i tempi del passato i grammatici e gli scrittori antichi ponevano il “presente storico”: il tempo di ciò che, stato una volta, sarà per sempre». Continuava la Spena: «Ragazzi, ricordatevelo bene. Il “presente storico” è il tempo della storia che non passa: serve a ricordare gli avvenimenti come se fossero ancora davanti ai nostri occhi. Cesare lo usa continuamente nel *De bello gallico*» (veramente, «veni vidi vici»: e allora?; misteri e contraddizioni anche della più perfetta creazione intellettuale che ci sia, la logica scolastica). Intorno un mondo

stava crollando, nelle strade intorno alla media Margherita di Savoia crepitavano ogni mattina gli spezzoni incendiari di cui i cacciabombardieri alleati annaffiavano abbondantemente la Città Eterna (e noi, protendendoci dai banchi su cui erano diligentemente disposti manuali di algebra e testi latini, potevamo vederne i bagliori bluastri attraverso i finestrone rettangolari), lugubri personaggi vestiti di nero passeggiavano dappertutto con la pistola in mano a difendere selvaggiamente gli ultimi resti di un potere abominevole e diruto: e la professoressa Spena (destinata piú avanti a essere epurata, ma solo per un anno, probabilmente perché era stata fascista, ma poco) continuava ad ammonirci, fra un sussulto di paura e l'altro: «Quando la storia è forte, è sempre presente: è qui con noi, ragazzi, la dobbiamo sentire come se la stessimo vivendo». L'Impero, di fatto, era finito rovinosamente appena due anni prima in un luogo lontanissimo e dal nome favoloso, Amba Alagi; ma la sua ombra imperitura si stagliava ancora sui colli fatali di Roma.

Ricominciamo da capo, aggiungendo qualche utile particolare. Mio padre Alessandro è nato ad Ancona l'8 luglio 1897. Di famiglia bolognese, trascorre l'infanzia e l'adolescenza fra Ancona e Bologna. Il padre Angelo è ferroviere. Questo è un dato particolarmente importante. Anche Alessandro (detto familiarmente Sandro) lo sarà. Lo era stato (e si tratta ovviamente di una pura combinazione, ma anche le combinazioni, come vedremo, contano qualcosa) anche il padre di sua madre, Angela Gottardi, che veniva da Fara d'Isonzo e aveva servito come cantoniere sulle strade ferrate dell'imperial-regio Governo. Per mio padre le Ferrovie dello Stato divengono presto (e restano a lungo) una ragione di culto e un motivo d'orgoglio. Ripete a ogni piè sospinto d'esser nato in treno sulla «tratta» Bologna-Ancona. Lui fa parte *ab origine* della compo-

nente impiegatizia della Corporazione; ma ha un rispetto estremo, una vera ammirazione, per il cosiddetto «personale viaggiante», quello che fa andare sul serio il sistema, macchinisti, conduttori, manovali, controllori, – e cantonieri, appunto. Il fratello di sua madre Angela, Amerigo, figlio dell'isontino, è anche lui un macchinista, in forza al Deposito Locomotive di Ancona. Io stesso, condividendo a pieno l'orgoglio paterno, ho fatto in tempo ad ammirare, seguendolo da bambino in molti dei suoi viaggi di lavoro, il gigantesco Controllore Capo, elegante nella sua divisa scura e plurigallonato, entrare negli scompartimenti, suscitando il massimo rispetto di tutti e la fremebonda aspettazione dei pochi dotati d'un biglietto di rango inferiore o addirittura privi del tutto (miseranda condizione!) di qualsiasi «titolo di viaggio». Oggi quei miseri e trasandati impiegatucci, che si presentano a chiedere il biglietto sugli Eurostar, treni di lusso che del resto vanno a pezzi anche loro, ostentando un fragile e pudibondo rispetto per gli intoccabili «clienti», di qualsiasi tipo e natura essi siano, mostrano di non conservare la piú pallida memoria di quell'età aurea del personale viaggiante ferroviario italiano.

Nella prima foto che si possiede di lui appare come un pingue bamboccio (un anno, un anno e mezzo?), con un vestitino lungo e un elegante volant merlettato che gli cade dal collo sul petto, appoggiato con ambedue le mani al seggiolone alto su cui è stato depositato, sorridente accanto alla sorella Gallavidova, maggiore di lui di due o tre anni. Gallavidova? e che razza di nome è Gallavidova? Dubbi anagrafici per altro non ce ne sono: sí, Gallavidova, anzi, piú esattamente (non lo avevamo esplicitato finora, lo davamo scioccamente per scontato), Gallavidova Asor-Rosa, per fortuna detta piú semplicemente in famiglia Vida. Fasti e nefasti di nomi e cognomi astrusi e quasi indicibili: Sorrosa? Sora Rosa? Asso Rosa? Asino Rosa (come da cantilene infantili fastidiosissime prolungate nel corso di

tutte le classi elementari e persino di qualche stupida media superiore)? Per non parlare degli imbarazzanti equivoci sessuali, cui lo sfuggente cognome può aver dato luogo: ad esempio, finire sugli elenchi alfabetici di una qualche classe scolastica di recente formazione come Asor Rosa, punto e basta, e cioè, in effetti, come una Rosa Asor, ripeto, una Rosa Asor, dal cognome comunque bizzarro, ma al tempo stesso indubitabilmente femmina: e dover spiegare faticosamente e vergognosamente a una platea di libidinosi compagni («accidenti, ragazzi, in classe ce sta 'na donna!») d'essere l'oggetto assolutamente renitente di tali adolescenziali desideri. Vale la pena, penso, di sciogliere ora il modesto enigma, prima che sia troppo tardi.

Intorno al 1821, in Bologna, un certo signor Giuseppe Rosa (paradossi dell'onomastica: di nomi così comuni potrebbero invece essercene a migliaia), di professione, si dice, mugnaio, procrea un figlio illegittimo, che però, fortunatamente, non ha il coraggio di affidare alla ruota: perciò lo riconosce, ma, per dargli un senso tangibile e inequivoco sia del rapporto sia della differenza, prepone, con forte, anche se presumibilmente involontaria, immaginazione simbolica, al proprio cognome il suo contrario: e così, via, palindromi per sempre. Dunque, sarebbe lecito dedurre che gli Asor-Rosa (ora Asor Rosa) facciano parte di una stirpe che fu originata da un figlio di buona donna? Per quanto l'ammissione mi costi, sí, è così, proprio così (sebbene i lontani discendenti di quella colpevole unione ne siano innocenti del tutto, com'è ovvio). È come si chiama il primo e incontestabile figlio di buona donna, l'erede palindromico dello sconsiderato ma dal cuore tenero Rosa Giuseppe? Alessandro, naturalmente. Alessandro, ma con l'aggiunta di un Pietro (cioè, per intenderci, Alessandro Pietro, il che fa pensare, anche se non ce n'è prova, ad altri antenati ancora più lontani). Il qui nominato (tanto per restare in regola con l'eloquio anagrafico) Alessandro Pietro sposa una Gallavidova Guizzardì (con que-

sto rischiamo di finir parenti di un qualche personaggio di Gianni Celati), e ne ha ben sette figli, tra cui Angelo, il quale ai suoi due figli a sua volta dà, come un tempo giustamente si faceva, i nomi di sua madre e di suo padre: Gallavidova e Alessandro, appunto. Chiaro ora, no?

Da questo semplice (e complicato) punto di partenza, potremmo andare in tutte le direzioni all'infinito. A lungo i discendenti maschili della piccola e un po' bizzarra stirpe, – di preferenza i primogeniti o i nati maschi soli, ma non solo, – prendono i nomi propri dei loro progenitori, che, a partire da Alessandro Pietro, iniziano quasi tutti con la lettera A. Quando poi, per i gran giochi del caso e della sorte, anche le signore che si coniugano con gli Asor-Rosa hanno, – come in parte già sappiamo e come in parte vedremo, – nomi propri che cominciano con la medesima lettera (Angela Gottardi, Assunta Fogliuzzi), l'orgia di questa ossessiva primazia alfabetico-anagrafica esplose in tutta la sua virulenza: Alessandro, figlio di Angelo e di Angela (addirittura!), marito di Assunta, padre di Alberto, tutti alla fin fine, a causa della secolare difficoltà delle donne a conservare da sposate il loro cognome da ragazze, Asor-Rosa, dove, per colmo di strazio, con la A si comincia ma anche si finisce (per forza, se no che palindromo sarebbe?), per cui A, A, A, A, e poi A, e poi, arrovesciandosi, ancora A... Che noia, sembra di ascoltare il monotono martellare di un vecchio disco inceppato, ovvero lo stupido, saltellante *refrain* di una canzonetta infantile *nonsense*...

Poi il cerchio imprevedibilmente, non si sa né come né perché, s'allarga, ci si lascia alle spalle la terricola, nebbiosa, pedemontana e un po' noiosa Bologna, la vicenda assume una inaspettata dimensione transatlantica. A un fratello maggiore di Angelo, dal nome anch'esso emblematico di Augusto Alessandro, nascono numerosi figli, tre dei quali, – Margherita, Angiolina ed Enrico, – emigrano ai primi del Novecento negli Stati Uniti, sposandosi con i ri-

spettivi promessi pochi giorni prima della partenza (per non incorrere, suppongo, in altri rischi d'illegittimità) a Quinto a Mare vicino a Genova (da Quarto, com'è noto, erano partiti solo qualche decennio prima i Mille: evidentemente la progressione numerica del nome geografico sta a indicare la differenza che passa storicamente in Italia fra insurrezione ed emigrazione), Margherita e Angiolina l'una a fianco dell'altra il 26 gennaio 1905, Enrico il 2 giugno 1913. Negli Stati Uniti, paese pratico e poco incline ai giochini onomastici degli immigrati, il palindromo si dissolve, la Rosa va in malora, l'Asor basta e avanza, e per giunta sembra quasi autoctono (Enrico Asor-Rosa diventa, e resta, Henry Asor). Ma queste tracce portano troppo lontano, ci gira la testa solo a pensarci, le lasciamo a qualche generoso ricercatore d'Oltreoceano.

Felicemente ignaro di tutte queste complicazioni, se non per il lato che già da allora riguarderà le beffe dei suoi compagni di scuola, Sandrino, – palindromo ormai di quarta generazione, senza ovviamente neanche saperlo, – frequenta la prima e la seconda elementare (1903 e 1904) presso la scuola Carlo Faiani di Ancona, con buoni risultati. Qualche anno più tardi, il 27 aprile 1908, riceve l'attestazione di Lode di II Grado. Nel medesimo anno gli si riconosce un particolare talento nella Gara di lettura (attestazione premonitrice di fasti futuri). Meno brillanti quelli presso le scuole elementari e poi gli istituti tecnici di Bologna, dove la famiglia è tornata seguendo gli spostamenti dell'impiegato ferroviario Angelo, e che comincia a frequentare nel 1908-909.

In una nota della pagella del primo trimestre presso l'Istituto-Convitto Ungarelli si legge: «fa bene ma bisogna applicarsi con maggiore serietà». La ripetitiva ovvietà dell'affermazione non nasconde qualche piccola verità. Il fatto è che il bambino, facendosi adolescente, si è lasciato ap-

passionatamente attirare, negli anni che vanno dal '10 al '14, dall'esercizio fisico, e in modo particolare dal nuoto e dal foot ball, ambedue in quel momento in una fase di entusiasmante sviluppo. Il 25 marzo (1912?) la squadra del Bononia F.B.C. incontra quella del G. Pico della Mirandola, e, contro tutte le previsioni, la batte 3 a 1. Siamo in grado per la precisione storica, – che è sempre un valore, qualunque ne sia l'oggetto, – perfino di esibire la formazione della squadra vincitrice, di cui gli esperti riusciranno facilmente a scoprire la perfetta, classica organizzazione metodista: portiere, Gamberini; terzini, Villa e Bernagozzi; mediani, Vitali, Barbacci, Asor-Rosa; attaccanti, Monesi A., Monesi D., Biagi, Giacometti, Moggio. Per l'orgoglio della famiglia, che non ne ha molti da rivendicare, capitano della squadra risulta proprio Asor-Rosa. La partita si svolge «alla presenza di molto pubblico fra il quale brillavano eleganti signorine». Nella foto commemorativa che per l'occasione la rappresenta, la squadretta, affiancata da un azzimatissimo arbitro, anche lui adolescente, appare un po' raffazonata e sdrucita: le maglie dominanti sono a righe verticali bianche e (suppongo) rosse; ma ce ne sono anche del tutto bianche, e uno dei componenti ce l'ha a righe nere e blu. Ai piedi scarponcini visibilmente usati di tutti i giorni e calzettoni lunghi. Sandrino quindicenne tiene le mani ai fianchi, un po' spavalidamente, con un gesto che gli resterà abituale e sulla bocca ha quel sorriso impacciato ma simpatico che da un anno di età fin quasi a settantasei (quando, appunto, conquista il diritto di entrare per sempre e senza piú dubbi nel «presente storico») lo accompagnerà, dandogli una fisionomia inconfondibile. Nel nuoto primeggia nelle gare di resistenza. Fa parte fin dalla fondazione della leggendaria Rari Nantes Aemilia di Bologna. Però, *ad abundantiam*, il 25 ottobre 1912 risulta iscritto anche alla Società Sportiva «Libertas» di Bologna, sezione Foot Ball. Da una cronaca sportiva del tempo: «Durante la festa del villaggio, svol-

tasi ieri ai Giardini Margherita, si sono tenute due gare di nuoto nel laghetto dei giardini medesimi, che non è certo un campo ideale, essendo povero di acque e per giunta col fondo in cui abbondano le alghe». Nonostante le difficoltà ambientali Sandro arriva terzo nella gara dei 400 metri.

Come che sia, le cose a scuola non vanno piú tanto bene. In prima Ragioneria, frequentata presso la sezione D dell'Istituto tecnico governativo Pier Crescenzi di Bologna, il ragazzo viene respinto: siamo nel 1912. Evidentemente ripete la prima, e passa in seconda, ma anche in seconda viene respinto. Il risultato dello scrutinio finale gli viene comunicato il 24 ottobre 1914. Nel luglio di quell'anno è scoppiato il conflitto fra Austria-Ungheria e Germania da una parte, e le potenze della Triplice Intesa dall'altra (destinato a passare alla storia, quando, fortunatamente, per arricchire nella maniera piú piacevole la varietà delle vicende umane, ce ne sarà una seconda, come Prima guerra mondiale). Il 20 ottobre, mentre Sandro tenta senza successo i suoi ultimi esami, si riunisce a Bologna la Direzione del Psi, che ribadisce la posizione neutralista del partito, respingendo l'apertura interventista di Benito Mussolini.

Cosí si conclude la carriera scolastica di Alessandro Asor-Rosa (su questo non ci sono dubbi: nell'Annuario dell'Accademia militare di Modena di due anni dopo, nella colonna «titolo di studio» che corrisponde al suo nome, troviamo scritto per l'appunto: «2° anno di Istituto tecnico», conseguito a Bologna). Su questo aspetto della storia di Alessandro si potrebbero fare molte considerazioni. Ecco le mie. Ho la massima considerazione per la categoria dei ragionieri, dalle cui competenze è spesso dipesa la mia sopravvivenza, materiale e quindi psichica. Ma Alessandro ragioniere, no, proprio non ce lo vedo. Preferisco pensarlo come un giovane intellettuale di primo Novecen-



to, frustrato nelle sue aspirazioni dalle circostanze avverse e dalle scelte sbagliate dei suoi genitori. D'altra parte, era assai difficile che il figlio di un applicato di terza classe presso le Ferrovie dello Stato potesse aspirare in quel momento a qualcosa di piú che a un solo, semplice scatto sociale, quello che per l'appunto gli sarebbe stato consentito dal conseguimento di un diploma d'Istituto tecnico. Ma questo passaggio migliorativo Alessandro, leggendariamente sprovveduto sul piano pratico, o non vuole o non sa farlo oppure non se ne accontenta: ricominciando anche lui da capo, e per giunta, come vedremo, nella maniera, per lui e per tutti, piú impreveduta.

Intanto la famiglia si trasferisce a Roma, dove il nonno Angelo, noto per la sua infaticabile operosità, è stato chiamato addirittura al Ministero dei Trasporti, e va ad abitare in via Caserta 5, in un quartiere di modeste ville e villette suburbane, a ridosso della cerchia delle Mura Aureliane (a un passo da piazza della Croce Rossa, dove si trova da sempre il Ministero dei Trasporti, facilmente raggiungibile ogni giorno a piedi). E Alessandro, a poco piú di diciassette anni, entra anche lui come avventizio presso le Ferrovie dello Stato, proprio nei mesi in cui il grande conflitto accende l'Europa.